



C'è e non c'è. Al Festival letteratura. Nel senso che sarà presente con la sua ultima produzione letteraria, ma ai margini della kermesse libraria. Senza polemiche e senza risentimenti. Romano Franco Tagliati, mantovano extra muros, scrittore da oltre 40 anni, sa benissimo che presto o tardi, così come è avvenuto per la grande editoria, anche il Festival finirà per accorgersi di lui.

Già le vendite stanno dandogli ragione, con le oltre 34mila copie del suo "Elogio al prodigo", ormai diventato anche audio-libro tradotto in svariate lingue e ripubblicato per i prestigiosi tipi di Electa. I suoi ultimi lavori narrativi (i romanzi "La ragazza rumena" e "Dimenticare Berlino?") sono all'attenzione di una grande casa editrice. Eppure lui, **Franco Romano Tagliati** (che fra parentesi è anche un nostro apprezzato editorialista) quest'anno nel cartellone del Festival non c'è. «Sono arrivato in ritardo, ma spero di esserci l'anno venturo magari col mio "Dimenticare Berlino?", che sta per essere pubblicato da un'importante casa editrice, mentre è già in stampa per Electa l'"Elogio al prodigo", a dieci anni dalla prima uscita, e che forse stamperà anche "La ragazza rumena". Il tutto mentre la casa editrice milanese Terzo Millennio ha già edito il cd rom audio-libro del "Prodigo"... Un libro che si avvia a scalare la non indifferente vetta delle 35mila copie».

Tagliati non si nega grandi ambizioni. Fra i letterati mantovani di spicco lui già c'è, e pretende di affermarsi ulteriormente. A buon diritto. Negli anni '90 è stato protagonista della più ardita impresa letteraria mantovana, come direttore ed editore de "La Corte", rivista letteraria lanciata da **Alessandro Gennari** e che accolse le firme di **Alberto Moravia**, **Carmelo Bene**, **Carlo Porta**, **Dario Bellezza**, **Giorgio Celli**... Persino di **Gianni Agnelli**. Fu un'epopea della mantovana lanciata nell'empireo della letteratura nazionale - e oltre. «Ma finì male, purtroppo», ammette lui. Come tutte le imprese ambiziose e avveniristiche incontrò pastoie e incomprendimenti. E chiuse le pubblicazioni dopo appena una dozzina di numeri, non senza lasciare un segno indelebile e un largo senso di

Il suo romanzo "Elogio al prodigo" ha raggiunto le 35mila copie. E ora pubblica per Electa

Romano Tagliati, scrittore non per caso

È un protagonista della scrittura mantovana ma il Festival si è dimenticato di lui

rimpianto. Ennesima avventura di una vita - quella di Tagliati - che "tranquilla" non è mai stata.

Mantovano di via Pomponazzo, partì ancora ragazzino per una gita di studio in Germania. Vi rimase invece 12 anni, laureandovisi in filosofia, e finendo per diventare manager della Mauser - ma non nel settore delle armi, avvisa lui, bensì degli strumenti di precisione. Tornò in Italia, a Milano, nel 1975, ove abita tuttora nella prestigiosa Torre Velasca, con le guglie del Duomo che gli entrano prospetticamente nelle finestre. E lì ritrova il suo sogno più che quarantennale di dedicarsi alla scrittura. Esito scontato di una vita avventurosa? «No - tronca categorico Tagliati - La letteratura è sempre stata a margine della vita. È però un modo per lasciare un segno,



Romano Franco Tagliati, mantovano di via Pomponazzo: fu lui a editare la "Corte" con Gennari

per "vivisezionarsi" e, se possibile, di indicare la strada ai giovani. È la filosofia di tutti i giorni e che consente di portare in analisi situazioni altrimenti ignorate. Lo scrittore vive a volte inconsciamente certe cose, certi eventi».

Tanto vale anche quando cerchiamo di individuare i suoi modelli letterari. «Sono un lettore abbastanza disordinato. Credo di aver letto tutti gli scrittori del mio tempo, ma forse Cassola e Calvino restano i miei punti di riferimento, anche se dirlti modelli potrebbe apparire ad un tempo eccessivo e ingeneroso. A livello mantovano invece non ho avuto grandi esempi da seguire. Certo, ricordo Piubello, ma fu più un esempio morale che letterario, per quel suo sopravvivere al sistema senza mai chinare il capo al potere. Pubblicò persino per Rizzoli, ma quando gli fu chiesto di portare in giro per l'Italia la sua scrittura lui rifiutò: "no grazie" disse, e pubblicò per conto suo cose peraltro egregie, fra cui "Zingara" e il "Matti e beati". Due piccoli capolavori».

Altri mantovani? «Ricordo con piacere il **Nuvoletti** del "Matrimonio mantovano", ma fu proprio una meteora. Nella poesia penso a **Bellintani**, che sulla "Corte" pubblicai più volte sotto lo pseudonimo di Fiume. Poi penso a **Cappi**, che è anche un caro amico. E ricordo l'indimenticabile amico **Sandro Gennari**. Alcune sue opere erano molto buone, a partire da "Le ragioni del sangue" o dal bel lavoro scritto a quattro mani con De André...».

Non c'è molta comprensione per i giovani invece: «Quelli hanno spesso idee autoreferenziali, tanto in letteratura quanto nelle canzoni (quasi sempre vuote di musica oltre che nei testi). Insomma, non resta nulla, non c'è comunicazione, non c'è messaggio. E se poi, come accade spesso, manca un filo conduttore fra le generazioni, beh, è come saltare gli scalini di una scala: ci si fa del male».

Della "sua" Mantova ha poco e tanto da dire: «Di lei sono innamorato, nel bene e nel male. Mi è dentro. Quando abitavo in Germania, tornavo di scappata, nella notte, magari nella nebbia. Poi ritornavo là. Ero come **Caruso**, che aveva bisogno dell'aria di Napoli per continuare a cantare. Io avevo invece bisogno di una "boccata" di Mantova per non soffocarmi altrove».